

Le ruspe portarono a termine la prima missione in pochi giorni nell'inverno del 1965. Quando arrivarono, trovarono già nuda la campagna attraversata dal viale d'ingresso e non ebbero motivo di accanirsi sugli alberi di mandarino. Qualcuno aveva già provveduto a spiantarli, con cura perché le radici non si danneggiassero, e poi a trapiantarli alla Favorita dove, forse, ancora vivono. Entrarono nel giardino abbattendo i piloni d'ingresso, schiantando come fucelli gli alberi delle due pinete e puntarono ai bersagli grossi della grande vasca dell'irrigazione, la gebbia, alta sul piano della campagna, e i corpi bassi con il frantoio e il garage che era stato delle carrozze e poi delle automobili e delle nostre biciclette.

Non mi accorsi di nulla. Nei mesi d'inverno vivevamo in città e ci trasferivamo in campagna, a Resuttana ai Colli, nel mezzo della Conca d'oro – in linea d'aria tre chilometri – quando terminava la scuola, fermandoci fino ai primi di ottobre. Papà, che ogni giorno per lavoro raggiungeva la villa, non amava parlare di quel che stava succedendo. Non credò, quell'inverno, nessuna occasione per recarci a Resuttana e credo che nean-

che mamma ci sia mai andata. Anche con il suo silenzio ci risparmiava la cognizione dello scempio. Di quel che avveniva – la distruzione del paesaggio della sua vita – era ovviamente ben consapevole: il piano regolatore da poco approvato prevedeva che proprio davanti alla villa, a due metri da un suo angolo, passasse una nuova strada, proprio lì dove era il giardino. Tutte le terre attorno erano diventate edificabili e vendute a costruttori che presto iniziarono a edificare alti palazzi di cemento armato. Sono certo che non era felice di quel che succedeva. Me lo confermarono più volte le sue parole, anni dopo, quando, come se volesse giustificarsi di fronte alla bruttezza che assediava la villa, addossava tutte le colpe alla strada che squarciava la proprietà e alla quale, ripeteva, non si sarebbe potuto opporre. Non so se fosse stato obbligato a vendere i giardini; non ho memoria di bombe, alberi tagliati, minacce come ad altri è successo, ma probabilmente non gli sarebbe stato possibile fermare un meccanismo affaristico di cui, di là dalla sua volontà, era parte. La nostra era una famiglia benestante, papà un imprenditore di successo – negli anni Sessanta aveva portato a grandi risultati l’Azienda del Latte che suo padre aveva creato nella proprietà di Resuttana – e non credo che aspirasse a nuova ricchezza. Questa, poi, arrivò in misura molto minore di quanto previsto, perché i proventi della vendita furono in gran parte utilizzati per completare gli appartamenti che le imprese costruttrici davano in permuta ma che lasciavano regolarmente, fallendo nel frattempo, incompleti. Anche il reddito che di lì a breve

ne avrebbe ricavato affittandoli, e che ci avrebbe comunque permesso di proseguire una vita agiata, venne dirottato verso i debiti dell’Azienda che si era trovata a concorrere con una novità tecnologica di fronte alla quale bisognò arrendersi: il latte che il nonno vendeva fresco di mungitura e che papà aveva incominciato a pastorizzare e poi a sterilizzare, arrivava ormai in contenitori di cartone plastificato «a lunga conservazione» dalle grandi industrie alimentari del Nord. Fu ancora peggio con i debiti che aveva contratto, esponendosi in prima persona, per la squadra del Palermo di cui era generoso presidente quando ancora il calcio non era un modo per moltiplicare profitti ma, almeno per lui, di manifestare a proprie spese una passione civile.

Le prime avvisaglie che il paesaggio immobile dei Colli – le strade strette e tortuose che univano le borgate, chiuse da muri che impedivano la vista ma che si aprivano in cancelli che illuminavano sontuose case nobiliari, magazzini agricoli, giardini di alberi da frutto – stesse per cambiare le avevo avute due anni prima. Era giugno, mi avevano regalato un vespino e per far pratica mi ero avventurato, oltre il cancello d’ingresso e le strade campestri, fino al grande squarcio che appariva in lontananza sullo sfondo delle alte pareti del Monte Pellegrino, tra la villa e la borgata di Resuttana. Era stata aperta una larga e dritta strada che tagliava tutta la campagna dei Colli e con una leggera pendenza che la mostrava in tutta la sua lunghezza arrivava alla città. Partiva dal giardino di Villa Adriana, sfiorava Villa Pantelleria, attraversava frutteti di man-

dorli e olivi, campi di fichidindia, orti e giardini di agrumi. A ricordarla adesso era come una di quelle strade che vengono aperte nella foresta dell'Amazzonia e sono seguite da boschi bruciati, fiumi inquinati e popoli disperati. Fu battezzata viale Strasburgo; erano gli anni della nascita del Parlamento Europeo ed era così che Palermo lo celebrava.

D'estate, la città era lontana. La villeggiatura in campagna veniva molto raramente interrotta da visite a Palermo e la sua presenza appena s'intuiva aguzzando la vista dalle finestre del piano nobile. Le case, che prima della guerra erano nate lungo e attorno via Libertà, avevano colori e dimensioni che le confondevano, nelle ondate di calore che offuscavano l'orizzonte, con le più distanti montagne che chiudevano la Conca d'oro. Mi ricordo bene, però, quella volta che, con Ferruccio affacciato al balcone e Ialù bambina tra i piedi, dissi: «Guarda, si vede Palermo». Erano i palazzi bianchi che crescevano sui resti del parco di Villa Sperlinga, era la città che si avvicinava.

Le ruspe si accanirono per ultimo sul giardino. I palazzi di dieci piani, grigi di cemento, già incombevano sulla villa che aveva il colore giallo aranciato della pietra di tufo e che adesso si accordava al nome di «casina» che fino a qualche anno prima – quando «villa» sembrò più adeguato al nostro status – la indicava. *Il Gattopardo*, *Bagli, casene e ville della Piana dei Colli* di Rosario La Duca e *Le ville di Palermo* di Gioacchino Lanza Tomasi erano arrivati a inorgoglierci, rivelando l'importanza storica e culturale del luogo dove abita-

vamo, e a svelare piccoli misteri come quello del nome che ci sembrava, fino all'arrivo dei palazzoni, palesemente contrastante con la massiccia imponenza della fabbrica e anche un po' ridicolo: «casene» o casine erano le ville settecentesche più legate alle attività agricole, minori per complessità architettonica più che per volume. Non tutte avevano un giardino, una «flora» come si diceva, ma la nostra sì, e vedere devastate le aiuole a parterre coperte di fiori e con le rose ad alberello, i cespugli di gelsomino, le cycas e le palme e l'alta araucaria con i rametti simili a serpentelli, deve essere stato un brutto colpo per papà che di quel giorno ricorderà, quasi come un gesto eroico che fa comprendere quali fossero i rapporti di forza con i nuovi padroni della città, distruttori della sua storia, in che modo avesse salvato i pezzi dell'antica fontana già caricati su un camion per essere portati chissà dove.

Non ricordo altro dello scempio. Quando tornammo, per una nuova estate, al posto del giardino c'era una grande strada moderna e, al posto dei mandarini e dei fichidindia, alti palazzi. Compresi l'atteggiamento della nonna che, in accordo con la sua visione drammatica del mondo, l'ultima volta che viaggiò da Palermo a Resuttana, giungendo alla Statua, il monumento ai caduti che la vedeva in cima all'obelisco ad ali spiegate guardare la città – il nonno Mario Rutelli, aveva scelto la più piccola delle figlie come modella della « Vittoria Alata » – chiuse gli occhi e si coprì il volto con le mani, rifiutandosi di prendere atto di quello che era successo al paesaggio della sua vita. Era semplicemente

scomparso, definitivamente morto. Avrà pensato anche lei che tutti i paesaggi si trasformano, che non possono essere fermati, perché se è vero che nascono dalla natura dei luoghi, dalla storia degli uomini che la cambia per i propri interessi e dal loro sguardo che è sempre diverso perché tale è la cultura che li percepisce, è anche vero che la loro evoluzione si arresta quando la natura sparisce, quando la storia diventa cronaca, quando non ci sono più parole o pennelli, quando scompare il piacere estetico su cui si fondava la loro identità. Rimane il ricordo, la nostalgia per la natura e la bellezza perduta perché – come dice Chateaubriand – «è la giovinezza della vita, sono le persone che rendono belli i luoghi», il rimpianto per ciò che si poteva fare e non si è fatto. E quando è diventato troppo tardi e non si può tornare indietro, dei paesaggi scomparsi non rimane che la memoria, che può essere resa più feconda e ricca dalla conoscenza della natura e della storia.

La Piana dei Colli, così chiamata perché stretta dalle montagne, era la porzione meno fertile della Conca d'oro. Non erano possibili vaste coltivazioni irrigue perché mancavano sorgenti e la falda era troppo profonda da raggiungere con i pozzi. La roccia emergeva in superficie; in certe zone la terra s'insinuava appena tra le pietre a sostenere, solo d'inverno, un magro pascolo tra le palme nane, in altre affondava nelle paludi. La villa è sorta proprio su un bancone di roccia sopraelevato che adesso le grandi trincee aperte dalle nuove strade rendono nuovamente evidente. Una postazione ideale, nel Seicento, per una torre che guardando ai tre ma-

ri di Palermo (il golfo, Mondello, Sferracavallo) fosse lesta a lanciare l'allarme quando sbarcavano i pirati e a difendersi da soldati nemici o dalle ruberie. Alcuni anni dopo, intorno al 1750, fu ampliata e trasformata in una «casina da villa» da Cristoforo di Napoli e Bellocera, principe di Bonfornello, figlio secondogenito di Federico di Napoli, Barresi e Montaperto, principe di Resuttano, che l'aveva ereditata dal padre Giuseppe che, nel 1670, aveva acquistato ai Colli una vasta tenuta (venti salme e tredici mondelli, pari a quarantacinque ettari) fornita di un baglio con pozzo e magazzini. Il principe Federico vi aveva costruito una grande villa considerata allora tra le più sontuose tra quelle della Piana dei Colli, oggi ridotta all'osso della sola fabbrica, oppressa dai palazzi e da questi resa invisibile.

Di Villa Resuttano noi conoscevamo solo la chiesa, che era stata patrizia ma che per volere del principe a testimonianza del suo potere, era diventata la chiesa parrocchiale; la raggiungevamo andando diritti oltre il viale di pini, un tratto di strada chiusa da muri orlati di cocci di bottiglia multicolori per tenere lontani i ladri, e le piccole case della borgata. Lo sguardo che le concedevamo oltre il cancello non bastava a dirci della grandiosità del palazzo, del grande scalone d'ingresso, dei saloni dove si riuniva un tempo, salutata da un affresco che rappresentava «il trionfo delle arti e delle scienze», l'Accademia dei Pastori Ereini: nobili palermitani che, con intenti arcadici, componevano e recitavano «leggiadre poesie». Non c'era più traccia del complesso parco che univa aiuole formali, frutteti, macchie

incolte dove si andava a caccia e che comprendeva la casina. Un'incisione di Antonino Bova, tratta da *Lo stato presente della Sicilia* di Arcangelo Leanti del 1761, che raffigurava la «villa deliziosa», mostra un cancello in fondo a un viale che partiva da una *coffehouse*, meta di passeggiate e conversazioni, percorreva un «boscato» di piante da frutto, alberate più ordinate, un pergolato, una zona incolta e arrivava alla casina di Cristoforo. Questa non fu mai portata a termine, rimase incompiuta come dimostrano sui muri perimetrali due accenni di archi che ne avrebbero complicato l'impianto architettonico, perché – papà ci raccontava – il principe ebbe un giorno un incidente di caccia sul Monte Pellegrino, rimase cieco e non se ne curò più.

Agli inizi dell'Ottocento passò alla famiglia Fratanoni e poi, nel 1865, ai Briuccia, ricchi possidenti che daranno il nome alla strada che dalla vecchia via dei Colli, diventata via Resuttana, portava al cancello. La casina, insieme con un terreno «coperto parte ad agrumi, parte a fichidindia, parte a oliveto e altre culture», fu acquistata nel 1916 da Renzo Barbera, commerciante di olio, cavaliere del lavoro, assessore più volte e senatore del Regno. Antigiolittiano, socialista e poi radicale, fu addirittura – a leggere una nota prefettizia – «lottatore capace di rintuzzare ogni abuso e sopruso del capitalismo, capacissimo di imporre al governo la sua volontà tutta diretta a spianare la via alle rivendicazioni operaie». La storia di Palermo, scritta da Orazio Cancila, racconta di attenuate volontà rivoluzionarie che accompagnarono i nuovi interessi imprenditoriali e che

lo portarono ad acquistare il fondo di Resuttana. Lo percorreva, ostacolato da una zoppia, su un calessino tirato da Caterina, asinella sardegnola. Dava molta attenzione agli olivi (una pianta vecchissima è sopravvissuta a lungo, fino agli anni Settanta, meta di passeggiate pomeridiane, accanto alla linea ferrata che porta a Trapani) e soprattutto agli agrumi di cui aveva esteso la superficie: la «fodera» che chiudeva le cassette di limoni ricordava il titolo politico (On.le) ma, a più grandi lettere, la qualifica di «Agricoltore Benemerito, Specialità Agrumi». Fu per venderli a buon prezzo – i limoni palermitani erano esportati con grande successo sui mercati internazionali – che nel 1907 mandò Pino, il figlio più grande che aveva sedici anni, a New York. Lì, si racconta, rimase affascinato da una grande scritta pubblicitaria, «Milk», che avrebbe segnato il suo futuro. Tornato in Italia, finita la guerra, fu ufficiale di cavalleria giusto il tempo di conquistare definitivamente la nonna Maria, sua cugina e figlia dello scultore Rutelli, ma tornò presto a fare l'agricoltore con il desiderio di rendersi indipendente dai fratelli che si occupavano di olio e dal padre che manteneva saldo il controllo degli agrumi. Fu così che il sogno del latte americano prese forma nell'edificio detto «stallone» – anche lui sopravvive abbandonato da anni tra i palazzi del sacco – con tre vacche di cui una, di nome Ginevra e quindi di sicura origine svizzera, dimostra l'attenzione alle novità che giungevano a rendere più moderna l'agricoltura. Ginevra e le sue compagne si adattarono bene ai magri pascoli palermitani

e apprezzarono le pale esotiche dei fichidindia che crescevano, in lunghe siepi, nei terreni più poveri che la mancanza d'acqua impediva agli agrumi, tanto da produrre latte in quantità tali da portare ad accrescere la stalla e poi, negli anni Venti, a compiere il grande salto: a sinistra del viale nacque, in grandi edifici che s'ispiravano all'architettura industriale europea, la Vacceria Barbera, chiamata poi, in un crescendo di modernità, Latteria, Azienda del Latte e quindi, alla fine degli anni Sessanta, prima di finire anch'essa sotto le ruspe, Centro Latte. Furono anni difficili; per coprire le spese si impegnarono i gioielli della nonna, poi la nuova guerra e nel 1942 la morte del nonno Pino al tavolo di lavoro. La nonna avrebbe ricordato con dolore sempre disperato le urla che attraversarono il frutteto di mandarini e giunsero alla casina, dove viveva con le figlie Annamaria e Mariuccia. L'azienda nei mesi di guerra fu chiusa. Papà era soldato a Bologna e poi, sfuggito a una retata nazista, fu per un lungo inverno alla macchia in Ciociaria. Al suo avventuroso ritorno a Palermo seguì la riapertura dell'Azienda con le grandi novità del latte pastorizzato in bottiglia, dello yogurt nei vasetti di vetro venduti ben freddi nel negozio di piazza Politeama, che divenne uno dei simboli della rinascita palermitana del dopoguerra, e in giro per la città da tricicli color latte con la svolazzante scritta «Latte Barbera» sul cassone, che prendevano il posto delle mucche portate in giro e munte per le strade.

L'estate, la casina, l'azienda, l'agrumeto e il giardino sono il paesaggio che ho perduto, il paesaggio del-

la memoria. Il lungo viale ombroso affiancato da pini (oggi tra i palazzi rimane in piedi un solo spaesato filare), il giardino di mandarini, l'acqua che ogni due settimane svuotava la vasca e scorreva nelle saje e poi nei canali in terra battuta, condotta nelle caselle dalla zappa di Zu Caliddu con i piedi nudi affondati nella terra bagnata. A noi erano riservate le corse appresso all'acqua che avanzava, le mani immerse in quella ribollente e gelida dei pozzetti che la spartivano, le foglie trasformate dai rametti dei mandarini in piccole barche che gareggiavano nella corrente, i limoni e i cedri mangiati a stricasale. Era il Paradiso, il mio giardino chiuso, i miei alberi della vita e della conoscenza del bene e del male. Li ho ritrovati altre volte nella Conca d'oro, nei giardini degli amici a peccare dei primi amori e di curiosità intellettuali, a Villa Verde, dove abitava Mauro Rostagno, a peccare di politica. Poi, dopo gli studi in agraria, lungo un percorso che forse ha a che vedere con i ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza (il paesaggio dell'anima, qualcuno dice), ma più probabilmente negli anni a cavallo tra i Sessanta e i Settanta – quelli del sacco di Palermo ma anche della ribellione giovanile – con la necessità vitale di emanciparsi dai destini di una famiglia che come tutte le altre, nessuna esclusa, appariva «ariosa e stimolante come una camera a gas», gli alberi della Conca d'oro li ritrovai, aspirante ricercatore, a Ciaculli nell'agrumeto di Michele Greco, il capo della cupola, il papa della mafia.

Ero appena laureato e una borsa di studio mi aveva portato alla Favarella, al capo opposto della piana, a stu-

diare nuove tecniche d'irrigazione «a goccia» che avrebbero fatto risparmiare molta acqua e lavoro. Io dovevo accertarmi che la meravigliosa bontà dei mandarini non ne risentisse. Ho conosciuto bene don Michele, nessuno allora si preoccupava della sua appartenenza mafiosa, la sua tenuta era frequentata per battute di caccia dalla migliore società palermitana e con me chiacchierava a lungo di agrumi e di calcio, totalmente incurante delle mie voglie rivoluzionarie che manifestavo evidenti nei volantini e nelle copie di «Lotta Continua» che stipavano la macchina. Vestiva di liso fustagno marrone e, a differenza del fratello Salvatore il «senatore» agghindato come un boss di Chicago, era mite e dimesso. Terribile criminale, autore di stragi efferate, amava il suo giardino di agrumi di un amore profondo. Per don Michele, uomo religioso come solo il cattolicesimo può permettere, il mandarino era «la pianta della Provvidenza». Si trattava di una varietà tardiva che maturava a marzo e non, come i mandarini dei Colli, a dicembre. Nella grande azienda di Ciaculli, ciurme di operai seduti sotto gli alberi toglievano con una piccola forbice il peduncolo dai frutti appena raccolti in panieri di vimini ricoperti di juta perché non si danneggiassero. In magazzino, le donne li selezionavano e li ponevano in cassette, chiudendo quelli dello strato superiore con veline decorate da una grande farfalla. Attribuiva il successo produttivo, oltre che alla provvidenza divina, alla bellezza femminile: «Con tanto di rispetto» diceva alle mogli dei suoi amici cacciatori, «venite spesso, che con la vostra pre-

senza le piante si svegliano e mi viene l'annata carica». Era molto galante e nel memoriale si dichiara «mafioso sì ma di bellezza» e ricorda: «Un tempo si usava questo termine in campagna, chiamare mafioso ciò che era bello... il seno robusto e tutto il resto». Io avevo le chiavi del Fondo Favarella. Una grande, di ferro scuro, e una piccola che però spesso cambiava e m'impediva di accedere all'agrumeto per lunghi periodi ricorrenti, nonostante le mie ricerche avessero bisogno di misure anche in piena notte o la domenica. Raccontai questo al maxiprocesso, quando la difesa del papa mi chiamò a deporre per dimostrare che una tenuta in cui un estraneo aveva libero accesso non poteva essere luogo di ricorrenti delitti. Fu il mio contributo all'antimafia, per il resto sarà stato il profumo narcolettico delle zagara a non farmi accorgere di nulla. Di ritorno dalle visite di lavoro alla Favarella, tornavo carico di mandarini che dividevo con i miei amici golosi. Alcuni di loro sarebbero morti dell'eroina che in quel fondo veniva raffinata.

I paesaggi raccontano il passato, spiegano il presente, lasciano vedere il futuro. La storia si legge nelle forme (a Ciaculli hanno terrazzato la montagna fino alle pareti di roccia per coltivare i mandarini), negli alberi che sopravvivono alle metamorfosi della campagna (grandi gelsi e noci a dare frutti e ombra); nei pozzi scavati fino a 100 metri di profondità ad accrescere l'acqua delle sorgenti (Favarella è l'arabo *Fawara*, sorgente). Le incertezze del presente si mostrano negli edifici abusivi, negli agrumeti abbandonati o in quelli col-

tivati ancora con sapienza e amore per portare frutti a un consorzio di produttori che insiste a esportarli. Il futuro è in un centro commerciale, nell'assalto finale delle ruspe che la mafia aveva tenuto lontano per riservare a sé la bellezza residua della Conca d'oro e l'abbuffata finale di cemento armato. I paesaggi conservano sentimenti, passioni, volontà. Conservano la fatica, il coraggio, l'abbandono, le ragioni della fuga di chi li vive. Il bene e il male di una città, di una borgata, di una famiglia. Un giardino di agrumi, forse per la sua estrema fertilità che lo contrappone al deserto che è stato, mostra più di ogni altro la doppiezza che è in ogni paesaggio: quello delle Esperidi, che fonda il mito, è custodito da un feroce serpente o da un drago, quello di don Fabrizio Salina puzzava delle «zaffate dolciastre» del corpo del soldato morto sotto un albero di limone, in quello dell'*Inchiesta in Sicilia* di Franchetti e Sonnino «tutto quel profumo di fiori d'arancio e di limone principia a sapere di cadaveri».

Continuo a occuparmi di giardini di agrumi e del paesaggio della Conca d'oro, anche adesso che agonizza. Alcuni si sono salvati, altri, la maggior parte, no. Quelli che ce l'hanno fatta hanno saputo convincere per la forza congiunta della loro bellezza e utilità. Ma neanche Dostoevskij, come ogni tanto si legge, ha mai pensato che la sola bellezza potrà salvare il mondo. Ne *L'idiota* si poneva piuttosto una domanda: «È vero, principe, che una volta avete detto che il mondo sarà salvato dalla bellezza?». Nel dubbio avrà pensato che, come insegna la filosofia, l'estetica non può essere disgiun-

ta dall'etica, dal comportamento dell'uomo nei riguardi di se stesso, degli altri, di tutto ciò che lo circonda. L'albero del bene e del male è l'albero della conoscenza e ad esso bisogna ricorrere per raccogliere il frutto che ha permesso la storia.

Per raccontare la Conca d'oro ho scritto i capitoli che seguono, parlano di paesaggio attraverso storia, natura e percezione: saperi che spesso si tengono separati. Sono consapevole di correre i rischi di Mark, lo studente di Berkeley in fuga nel deserto di Zabriskie Point, nel film di Michelangelo Antonioni del 1970, per il delitto di «avere portato gli ingegneri ai corsi d'arte». Ma io non ho la polizia che m'insegue.